



UN CALCIO AL PALLONE, UN CALCIO ALL'ANSIA

**Lo Sport e i suoi valori che aiutano
a gestirsi nella vita di tutti i giorni**

**VINCITORE
DEL BANDO
ON. GIANNI
USVARDI 2023**

di Alessandro Zerrillo

-IN MEMORIA DELL'ON. GIANNI USVARDI-

2

UN CALCIO AL PALLONE, UN CALCIO ALL'ANSIA, di
Alessandro Zerrillo

-IN MEMORIA DELL'ON. GIANNI USVARDI-

<< *Fare sport è una fatica senza
fatica* >>

cit. Gabriele D'Annunzio

3

UN CALCIO AL PALLONE, UN CALCIO ALL'ANSIA, di
Alessandro Zerrillo

-IN MEMORIA DELL'ON. GIANNI USVARDI-

4

UN CALCIO AL PALLONE, UN CALCIO ALL'ANSIA, di
Alessandro Zerrillo

BREVE INTRODUZIONE

Questo breve elaborato vuole ripercorrere alcuni dei sani e nobili valori caratteristici dello sport, degli insegnamenti che lo sport, più di ogni altro elemento formativo sa trasmettere a chi lo pratica, riflettendo sulla loro evoluzione nel contesto del vivere sociale e, da ultimo, criticarne la sussistenza nel tessuto valoriale delle generazioni più giovani. Oggi, parlare di sport può sembrare quasi scontato, banale, è, infatti, da più di un millennio che la società, *mutatis mutandis*, predica ed incentiva l'importanza sia dell'attività fisica rispetto alla salute sia della forte componente valoriale che lo sport, più di mille pagine di un libro, sa trasmettere ad

un ragazzo nel suo percorso formativo. Probabilmente, più di ogni altro paese, l'Italia ha vissuto, nell'ultimo millennio, profondi stravolgimenti esistenziali, in ambito statale partendo dall'Unità, passando per la dittatura, arrivando alla Repubblica democratica, in ambito sociale trasformandosi da Paese agricolo a potenza industriale; di pari passo con tali trasformazioni, il nostro Paese ha assistito ad un cambiamento generazionale forte, intriso di ideali, credo e lotte che, seppur capaci di permettere una netta distinzione delle varie epoche, vedono sempre, quantomeno sullo sfondo, un pensiero comune: la passione e l'incentivo per lo sport.

D'altro canto, lo sport viene considerato sacro da che c'è mondo, quantomeno da che c'è civiltà; basti pensare alla Taurocatapsia, divenuta e rimasta celebre per l'affresco del Grande Palazzo di Cnosso, a Creta, e, più ancora, alla concezione mistica che avevano gli antichi Greci delle discipline sportive, tanto da costituire la più suggestiva delle manifestazioni: le Olimpiadi, tanto valorizzate da imporre, in caso di guerra, la sospensione delle ostilità per il loro svolgimento.

Di certo, nel tempo, lo sport è cambiato e si è innovato, si sono diversificate le discipline e le specialità sportive ma ciò che, veramente, pare intatto da allora sino ad oggi è quell'indescrivibile climax emotivo che sa

trasmettere a tutti gli appassionati sia praticanti che spettatori.

Come detto, dello sport e della buona abitudine di praticarlo, se ne predica da sempre e continuamente, dunque potrebbe ritenersi superfluo doverne ancora approfondire; tuttavia, siamo certi che, ad oggi, i valori che lo sport trasmette e insegna siano propri della nostra società e dei nostri giovani?

INDICE

PRIMA PARTE

GLI INSEGNAMENTI DELLO SPORT

- 1. I valori dello sport**
- 2. Le leggende sportive ed i valori che ci hanno insegnato**
 - 2.1. Il Rispetto tra Schumacher e Barrichello**
 - 2.2. La collaborazione tra Bartali e Coppi**
 - 2.3. Il sacrificio di Pietro Mennea**
 - 2.4. L'etica di Zanetti e Maldini**
- 3. Conclusioni**

SECONDA PARTE

LE TENDENZE ODIERNE

- 1. Le nuove ambizioni**
 - 1.1. La pigrizia del giorno d'oggi**
- 2. Conclusioni**

TERZA PARTE

LO SPORT PER GIANNI USVARDI

1. Breve biografia di Gianni Usvardi

QUARTA PARTE

LO SPORT NELLA PROFESSIONE

1 Qualche aneddoto personale

1.1. Il *turnover* da ragazzino

**1.2. Quel professionismo mai
raggiunto**

2. *My last dance*

3. Quel maledetto giorno

4. Il mio lutto

QUINTA PARTE

RIFLESSIONI FINALI

1. Grazie

PRIMA PARTE

GLI INSEGNAMENTI DELLO SPORT

1. I valori dello sport

Per rispondere a quel quesito poc'anzi posto [vedi *Breve Introduzione*] occorre, prima, una disamina delle principali componenti valoriali proprie dello sport, sì da valutare se queste sussistano nelle nostre vite, nei nostri progetti e nelle nostre attitudini.

Sono circa una quindicina d'anni che gioco a calcio, dapprima nelle giovanili e, poi, in prima squadra da quando avevo 16 anni, eppure, onestamente, non sarei in grado di rendere comprensibile a parole cosa significhi essere parte del mondo sportivo, l'emozione che

suscita il raggiungimento dell'obiettivo preposto, il veleno e la rabbia che serve per superare le fatiche, per non desistere quando manca il fiato, fanno male le gambe e si accusano dolori ma, soprattutto, l'amore che lega uno spogliatoio: questo è indescrivibile, da un lato la consapevolezza che un anno si è compagni ed il successivo si potrebbe essere avversari, eppure, dall'altro, la disponibilità a sacrificarsi fino in fondo, fino alla fine, per chi indossa la propria stessa maglia.

Durante gli anni di studi di Giurisprudenza e, prima ancora, al liceo classico ho avuto il piacere ed il privilegio di imparare da eccellenti Professori, seguire lezioni su tematiche piuttosto articolate e complesse che richiedevano sforzo e dedizione; ho

ascoltato distinti professionisti e maestri predicare l'importanza dello studio e della cultura, la validità del viaggio come scuola di formazione ed arricchimento attraverso lo scambio culturale e, qualche volta, mi è anche capitato di sentire alcuni docenti schernire lo sport ed il suo ambiente per lo scarso basamento culturale su cui poggia. Quest'ultimo pensiero, a mio avviso, può provenire solo da chi sport non ne ha mai praticato in vita propria oppure da chi non ne ha capito nulla pur avendolo praticato.

Ho studiato parecchio nel mio percorso, ho viaggiato abbastanza, ho visitato musei, monumenti, letto migliaia di pagine, conseguito la laurea, organizzato qualche piccolo convegno ma posso garantire,

sinceramente, che la capacità di ascoltare gli altri, rispettarli aprioristicamente per il mero fatto d'essere entrati comunque nella mia vita e il saper trasmettere vicinanza me l'ha insegnato lo sport e solo lo sport. Ricordo ancora quando giocavo a Este, in serie D, e un mio compagno di origine ghanese con cui dividevo la casa arrivò e mi raccontò la sua storia, condividemmo risate, bravate e allenamenti, conoscere e salutare sua mamma in videochiamata dal Ghana, per poi, poco dopo, vederlo partire per andare a giocare in Ucraina. Cos'è stata questa per me? Una delle più grandi lezioni di vita e non me l'ha insegnata un capitolo di storia su un libro ma un ragazzo che parlava in modo semplice ma che, senza dubbio, a quei professori così

dotti che svilivano lo sport insegnerebbe a vivere.

2. Le leggende sportive ed i valori che ci hanno insegnato

Per passare brevemente in rassegna i principali valori che lo sport ci sa trasmettere, ricorderemo alcuni celeberrimi atleti e le loro gesta che hanno segnato la storia dello sport internazionale, osservando quali insegnamenti si possono trarre da questi campioni.

2.1. Il Rispetto tra Schumacher e Barrichello

Il primo valore che lo sport ci insegna, in assoluto, è senza dubbio il rispetto; tale deve intendersi come l'atteggiamento favorevole alle relazioni interpersonali, alla propria persona e all'altrui interesse. Rispettare, infatti, assume differenti destinatari e non si può ridurre tale concetto al non offendere gli altri ma, con una visione introspettiva, si può coglierne l'accezione individuale, ossia la capacità di comprendere, in ragione dei propri obiettivi, i limiti che ci caratterizzano ed adoperarsi per superarli, Lo sport più di ogni altra esperienza insegna questa continua abnegazione volta a migliorare i propri risultati, le proprie prestazioni, in definitiva,

sé stessi. La corretta pratica sportiva, inoltre, ci impone il rispetto verso quanti si spendano per ottenere i nostri medesimi risultati benché in nostra opposizione: gli avversari; non vi sarebbe sport senza avversari, non c'è gara senza partecipanti e, quindi, è necessario, benché nella più acerrima competitività, rispettare chi vuole batterci.

Personalmente, praticando calcio da parecchi anni tra l'Eccellenza e la Serie D, ho conosciuto molti ragazzi, come me, spinti da questa grande passione a lasciare casa, spesso provenendo anche da altri stati, per inseguire il proprio sogno e, condividendo con loro lo spogliatoio, ho imparato davvero cosa sia il rispetto, il rispetto per la persona, per i suoi ideali, valori, per le sue ambizioni, il rispetto

per il suo essere lì, in quel momento, a condividere con me una passione, un fuoco che arde dentro e, questo rispetto lo si deve senza badare all'etnia, alla religione o ad altre componenti di quella persona, lo si deve e basta, non dimenticando, però, che è anche in ragione di quelle sue componenti che in quel momento sta vivendo assieme a me questa enorme passione. Questo lo sport lo sa insegnare e lo fa meglio di ogni altra scuola, di ogni libro, di ogni discorso, perché lo sport unisce necessariamente chi vuole praticarlo, indistintamente.



Un episodio celeberrimo di rispetto, benché parta da una scelta molto discussa e discutibile, è il sorpasso sul rettilineo finale di

Schumacher su Barrichello, compagno di scuderia, durante il Gran Premio d'Austria. Il 12 maggio 2002, a Zeltweg, la Scuderia Ferrari chiese al suo secondo pilota, Rubens Barrichello, di cedere la prima posizione al caposquadra Michael Schumacher; il brasiliano accettò, seppur malvolentieri, la scelta del Team strategica per la vittoria del mondiale, decelerando sul rettilineo finale e lasciando così passare il pluricampione tedesco. Arrivati sul podio, si assistette, tra i fischi della folla irritata dall'episodio, ad un grande gesto di Schumacher che, consapevole del merito del compagno, gli cedette il gradino più alto del podio e la coppa, rinunciando alle celebrazioni di primo arrivato.

Di certo la scuderia Ferrari non ha premiato il merito, preferendo una scelta strategica, ma, senza dubbio, gli atleti hanno mostrato uno spiccato rispetto reciproco: da un lato Barrichello permettendo al proprio compagno di accumulare punti preziosi in vista della vittoria finale, dall'altro Schumacher riconoscendo il talento dell'altro ferrarista, chinandosi al secondo gradino del podio.



Citare la Formula 1 non può che evocare, per noi mantovani, il ricordo di Tazio Nuvolari, nato a Castel d'Ario il 16 novembre 1892, considerato il pilota italiano più talentuoso di tutti i tempi, vincitore, tra le molte gare, della Mille Miglia del 1930 e del 1933 alla guida dell'Alfa Romeo, oltre che essere stato

ingaggiato da Enzo Ferrari come pilota di punta per la sua neonata scuderia. Il suo modo rivoluzionario ed iconico di guidare rimane a tal punto leggendario da essere cantato da Lucio Dalla, che gli dedicò «*Nuvolari*», scritta da Roberto Roversi ed inserita nell'album «*Automobili*» dello stesso Dalla.

2.2. La collaborazione tra Bartali e Coppi

Da qui, traiamo il secondo valore portante dello sport: la **collaborazione**, la capacità, cioè, di lavorare assieme per un medesimo scopo, irrealizzabile senza il rispetto, indispensabile in ogni sport, perché la realtà nega la divisione tra sport di squadra ed individuali, infatti ogni sport prevede una

squadra, un team, che siano venti compagni o che sia un allenatore. Collaborare ci porta a conoscere noi stessi e chi si adopera con noi per il risultato, ammettendo e constatando i rispettivi limiti, cercando vicendevolmente di compensare le altrui debolezze e far emergere le forze individuali; nondimeno, collaborare nella sua accezione più elevata, è riferibile all'avversario, si pensi, infatti, al ciclismo quando due atleti di squadre avversarie si alternano nel tagliare l'aria al rivale per permettere, paradossalmente, al proprio avversario una tregua, un riposo. Questo collaborare racchiude in sé l'essenza dello sport e della vita, la consapevolezza che, senza cedere qualcosa a quell'avversario che

io in ogni modo vorrò sconfiggere, di certo,
non potrò ambire alla vittoria
finale.



Un noto episodio di grande
collaborazione tra rivali, avvenne
in uno sport caro ai mantovani
per la memoria di Learco Guerra, nostro
compaesano nato a San Nicolò Po' il 14
ottobre 1902, celebre per essere stato la
prima *maglia rosa* della storia,
soprannominato «*la locomotiva umana*»,
ossia il ciclismo.

Precisamente durante il *Tour de France* del
1952, più precisamente la tappa tra Losanna e
l'Alpe d'Huez, verso il passo del *Col du
Galibier*, due nostri connazionali, ossia Gino
Bartali e Fausto Coppi, storici antagonisti del



sellino, stanno faticosamente pedalando per mantenere le proprie posizioni ed inseguire l'ambita maglia gialla, quando uno dei due ciclisti, ristorandosi con l'acqua della sua borraccia, si accorge che l'altro ne è privo, provvedendo così a passargli la propria sì che anche il rivale potesse rifocillarsi.

Questo gesto così spontaneo, lascia trapelare non solo l'umanità di questi due colossi del ciclismo ma anche la consapevolezza e l'orgoglio di voler gareggiare e battere il proprio avversario nella migliore delle sue condizioni, senza scorciatoie, senza vantaggi ma, all'occorrenza, collaborando per gustare appieno l'agonismo.

2.3. Il sacrificio di Pietro Mennea

Terza prerogativa dello sport sono, senza dubbio, l'**impegno** ed il **sacrificio**. Quante volte viene celebrata la dedizione costante e quasi maniacale del leggendario Pietro Mennea per rubare preziosi decimi di secondo al tempo, con l'allenamento intenso e da sfinimento, al fine di vincere non solo le Olimpiadi ma anche la storia e realizzare un record mondiale sui 200 m piani rimasto imbattuto per quasi vent'anni; pari dedizione ha dedicato Michael Jeffrey Jordan nello studio e preparazione sia tecnica che atletica per essere ricordato come il più grande cestista della storia, lo stesso Mike Tyson, per il breve periodo in cui era imbattibile nel pugilato, racconta la meticolosità e costanza

di allenamento che gli imponeva il suo manager Cus D'Amato e, per citare un esempio a noi più vicino, la cura maniacale per il dettaglio, partendo dall'alimentazione, passando per l'allenamento e arrivando al riposo, che Cristiano Ronaldo ha attuato per quindici anni, potendo così rimanere tanto a lungo nell'olimpico calcistico e riuscendo ad imporsi internazionalmente, nel suo periodo al Real Madrid, come l'uomo più determinante per i risultati stagionali.

Questo impegno costante e maniacale, che caratterizza le carriere di tutti i più grandi sportivi, non è di certo accessibile a ognuno, infatti non sono le fatiche eccezionali della gara o della singola prestazione a sancire quanto sacrificio occorra per raggiungere

determinati traguardi, quanto piuttosto il costante e religioso spirito di abnegazione quotidiano che permette all'atleta di cimentarsi ogni giorno sui propri obiettivi, sopportando fatiche, dolori, stress e riuscendo a resistere a quelle, benché piccole, tentazioni che potrebbero anche minimamente allontanarlo dal suo traguardo. Del resto, la coppa alzata al cielo o la medaglia d'oro indossata al collo sul gradino più alto del podio sono solo la punta di un iceberg, che vede nella sua massa non emersa dall'acqua innumerevoli ore di sforzi e sopportazioni che, nel migliore dei casi, saranno incoronate dalla vittoria, nel peggiore un infortunio potrebbe pregiudicare tutto il lavoro svolto ma, in ogni caso, sconfessata la

frustrazione che la cattiva sorte suscita nell'atleta, quell'impegno spasmodico invocherà nell'animo sportivo l'orgoglio, il rispetto e la voglia di riprovarci ancora, decretando, già solo per questo, l'essere un vincente.



Un grande esempio di sacrificio, impegno e dedizione è,

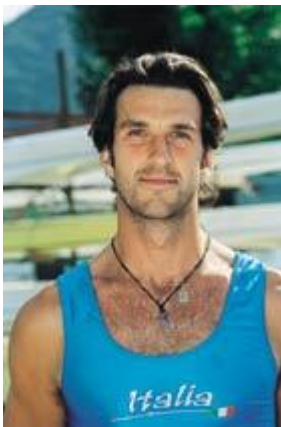
senza dubbio, Pietro Paolo Mennea: nostro connazionale campione immenso dell'atletica leggera, nelle specialità delle velocità, ossia i 100 e 200 m piani. I segni della costante perseveranza di Mennea nell'allenamento erano evidenti ed emblematici: il viso

«tirato», i muscoli tesi come corde di violino e l'espressione esasperata; tali erano il frutto di una preparazione fisica rigidissima, cui l'atleta si sottoponeva quotidianamente sotto la guida del professor Carlo Vittori. Mennea ogni giorno ripeteva serie da 25 dei 60 metri e da 10 dei 150 metri, numeri che avrebbero sfinito qualunque altro concorrente, serie di ripetute, infatti, cui nessun altro atleta velocista si sottoponeva.

Mennea era un «uomo di fatica», un talento cristallino che abbinava a quanto donato da madre natura una dedizione, una tenacia ed una ferocia senza eguali, che gli hanno permesso di conquistare la gloria eterna che solo pochissimi sportivi riescono a raggiungere.



Un nostro concittadino di caratura sportiva internazionale nell'atletica leggera è Gianni Ronconi, semifinalista alle Olimpiadi di Montreal del 1976 nella gara dei 110 ostacoli; grande il suo merito di aver portato alla massima competizione mondiale non solo l'Italia ma anche la nostra città.



Un altro nostro concittadino divenuto celebre per le imprese olimpiche è, sicuramente, Marco Penna, canoista della nazionale italiana che realizzò durante la carriera il sogno delle Olimpiadi per ben tre

volte: Atlanta 1996, Sydney 2000 e Atene 2004. In particolare, rimane celebre ed avvolta da un velo di rammarico la finale di Sydney, ove l'Otto azzurro rimase in terza posizione per la quasi intera gara, salvo vedersi soffiare il bronzo alla fine dagli australiani per poco più di mezzo secondo. La rabbia sicuramente è molta in quei momenti ma, purtroppo, lo sport è anche questo e la spasmodica ricerca del miglioramento e della dedizione al risultato passa anche per queste ferite e, forse, se non gli fosse stata strappata quella medaglia ormai quasi sua, non avrebbe serbato quella rabbia che gli ha poi permesso di partecipare, con grinta e cattiveria agonistica, alla sua terza Olimpiade.

2.4. L'etica di Zanetti e Maldini

C'è un quarto valore che si vuole richiamare, da ultimo, spesso poco considerato: l'etica. Tutti gli sportivi, infatti, senza una componente etica forte, non possono essere considerati tali; l'etica, d'altro canto, esprime quella generica capacità di saper assumere atteggiamenti e comportamenti che siano manifesto dei valori poc'anzi descritti. L'etica, dunque, è quell'abilità che i grandi campioni sfoggiano nelle scelte, nelle reazioni, che gli permette di essere amati ed apprezzati da tutti, al di là dei colori della squadra o della nazionalità.

C'è, però, una sottile differenza che separa l'etica dalla falsità che, seppur sottile, risulta lampante ed è proprio la naturalezza e

spontaneità con cui il campione sa stare al proprio posto o evitare reazioni riprovevoli.



Partendo dai ragazzini della scuola calcio, cui si insegna a stringere la mano ai propri avversari al termine della gara, arrivando alla celeberrima stretta di mano, in aiuto alla rialzata dopo un contrasto di gioco, tra le «bandiere» Javier Zanetti dell'Inter e Paolo Maldini del Milan, l'etica, ossia quell'attitudine a mettere in pratica atteggiamenti mentali e comportamentali professionali, rispettosi e comunemente apprezzabili, è indubbiamente insita dello sport proprio in ragione dei valori

precedentemente enunciati e dell'essere lo sport una scuola di vita.



Quando si parla di calcio, per i mantovani, il nome è uno e uno solo: Roberto Boninsegna, vicecampione del mondo a Messico 1970, attaccante super prolifico, tra le altre, di Inter e Juve di fine anni '70. E', poi, stato allenatore del Mantova calcio dal 2001 al 2003, suggellando quel rapporto con la città da cui è nato e partito per calcare i massimi palcoscenici del calcio nazionale e mondiale.

3. Conclusioni

In questa prima parte abbiamo rapidamente discorso circa alcuni dei valori tipici del

mondo sportivo, richiamando alla memoria campioni e gesta sportive intramontabili, quali il rispetto, la collaborazione, il sacrificio e l'etica; valori che difficilmente in altri contesti sono così facili da comprendere e poter rendere a tal punto fruibili e, forse, anche questa è un'altra componente strabiliante dello sport: la semplicità nell'insegnamento.

Ora, avendo a mente questi concetti, opereremo una disamina delle più recenti tendenze del mondo giovanile, osservandone peculiarità e valori, ambizioni e disagi; quando si affrontano ragionamenti di questo tipo è inevitabile tendere a stereotipare le categorie, dunque si premette, com'è ovvio che sia, che non tutti gli sportivi sono stinchi

-IN MEMORIA DELL'ON. GIANNI USVARDI-

di santo, non tutti gli adolescenti sono fannulloni e, nondimeno, non necessariamente il nostro ieri è stato migliore dell'altrui domani.

SECONDA PARTE

LE TENDENZE ODIERNE

1. Le nuove ambizioni

Ogni epoca viene contraddistinta per talune caratteristiche proprie dei suoi protagonisti e, più in particolare, per le ambizioni e le idee per le quali i suoi giovani si sono battuti ed hanno contribuito a realizzare quel progresso sociale, che segna la storia dell'uomo da quando abita questo pianeta.

Anche oggi, i più giovani sono ben riconoscibili all'interno della società, non solo per l'abbigliamento e le acconciature ma anche per atteggiamenti e opinioni largamente diffuse tra di loro. Avendo

osservato quali preziosi insegnamenti trasmetta lo sport, cerchiamo, ora, di misurare il loro raffronto con la nuova realtà, non dimenticando che, quei valori sportivi, devono essere insegnati da qualcuno ai ragazzi e che, se appaiono smarriti, significa necessariamente che qualcuno ne ha scordato l'importanza e, poi, non ne ha trasmesso il contenuto alla generazione successiva.

1.1. La pigrizia del giorno d'oggi

Una generalizzazione che ritengo si possa fare ad oggi, senza poter essere eccessivamente contraddetto, pur consapevole che ogni generazione non faccia appieno giustizia, è al

riguardo del principale stimolo che muove i ragazzi, meglio, il fine ultimo cui dedicare attenzioni ed eventualmente impegno: i soldi. Porgendo attenzione ai contenuti delle canzoni più in voga recentemente, osservando i modelli presi quale esempio da ragazzi più giovani, ben trapela come l'unico elemento comune sia il denaro, senza una particolare caratura contenutistica, anzi, talvolta, del tutto assente.

Sembrerebbe che, al giorno d'oggi, l'*animus* di quanti, al contrario, dovrebbero essere maggiormente bramosi di innovazione, proposte ed idee, sia assopito da un generalizzato disinteresse e indifferentismo circa ogni questione, salvo, contrariamente,

raddrizzare le antenne al solo sentir pronunciare la parola, appunto, soldi.

Questa, purtroppo non è una critica avente quale destinatario i più giovani, bensì un'amara constatazione di quanto ad oggi, innegabilmente, ci connoti. Per accorgersi di ciò, basta parlare con un sedicenne qualunque, che non ha alcuna idea di cosa sia la sinistra o la destra politica e nemmeno se ne cura, che raramente manifesta un'accesa passione per qualche disciplina sportiva, che ascolta «in *loop*» canzoni con musiche differenti ma testi identici: soldi, droga, sesso, crimine...

D'altro canto, ricordo quando era bambino e giocavo a calcio con i miei amici: non ci interessava che automobile guidasse Del

Piero, volevamo solamente emularne – in modo maldestro - il talento sportivo, mentre, oggi, fanno più notizia le automobili di Cristiano Ronaldo, i contratti plurimilionari di Mbappé, che le loro prestazioni sul rettangolo verde.

Eppure non sono passati secoli, forse un decennio.

Parimente, ricordo un'intervista del rapper italiano Guè Pequeno nella quale insisteva nel far passare il messaggio dell'impegno e costanza richiesta anche nel suo settore musicale, benché poco c'entri con lo sport, richiesti per emergere ed affermarsi, stigmatizzando, tristemente, come i ragazzi più giovani ammirino esclusivamente il suo portafoglio, non ardendo, invece, di quella

passione di cui lui si è servito per arrivare al successo.

Dunque, questa mancanza di stimoli, di passione, che connota questa generazione, come si pone in rapporto allo sport ed ai suoi valori? Male, malissimo.

Lo sport, prima di tutto, come abbiamo precedentemente detto, è rispetto e, senza dubbio, aspirare esclusivamente ad un guadagno senza amare ciò che si fa, non è rispetto né per l'attività che si svolge né, tantomeno, per sé stessi; di certo, un uomo non può ritenersi rispettato, soprattutto da sé stesso, se l'unica cosa a muoverlo è il vantaggio economico che può trarre dal suo operato, perché evidentemente questi è servo del denaro, un automa che compie un

qualche cosa al mero fine di trarne un profitto ma senza colorare quel percorso che si chiama vita.

Secondariamente, si è parlato di collaborazione ma come si può menzionarla se nemmeno si è disposti a sforzarsi per il proprio interesse, come scomodare certi concetti se leggere un articolo di giornale diventa un onere eccessivo per il giovane cittadino; la collaborazione poggia su piccoli sacrifici individuali che, uniti, rendono grande lo sforzo generale capace, poi, di far realizzare gli obiettivi preposti. La collaborazione, inoltre, parte per definizione da un concetto di rinuncia e condivisione, come un patto che poggia su reciproci leggeri sacrifici al fine di ottenere un risultato maggiore, che mal si

relazionano con lo spiccato individualismo cui sono propensi i ragazzi di oggi, specie per l'influenza mediatica e degli stereotipi di successo odierni.

Terzo valore sportivo, come detto, è il sacrificio: quella tenacia interiore che spinge l'atleta a resistere alle fatiche, ai dolori ed alle tentazioni per cimentarsi nel percorso che porta alla vittoria; sinceramente, di tutto ciò se ne vede scarsità di recente. Lo spirito di abnegazione, tanto incentivato e predicato, non trova applicazione particolare di questi tempi, ove il risultato viene preteso di immediata realizzazione, con il minimo sforzo e senza eccessiva noia.

2. Conclusioni

Queste amare considerazioni possono valutarsi come critica oppure quale stimolo per comprendere la bontà degli insegnamenti finora trasmessi dallo sport e, se occorre, raddrizzare il tiro.

Infatti, un grande atleta, così come una grande persona, non necessariamente raggiunge il proprio traguardo al primo tentativo e senza errori, anzi, le più grandi vittorie, come ribadito anche da Michael Jordan, nascono da sonore sconfitte.

Tutti i valori sportivi potrebbero ben riassumersi nel gesto del campione che sbaglia, cade, ma sa, poi, trovare la forza

interiore per rialzarsi e rimettersi a lavorare per ritentare il successo.

Insegnare dei valori ai ragazzi è un po' come prepararsi per le Olimpiadi: non è detto che ogni tentativo vada a buon fine al primo colpo ma, se ci si accorge del fallimento e, sinceramente, bisogna avere l'onestà intellettuale di ammetterlo e dire quando le cose non vanno bene senza alibi e senza dover sempre trovare futili giustificazioni, occorre avere la forza, tipica dei grandi atleti, di riavvolgere il nastro e tentare nuovamente, perché, per quanto importanti siano le Olimpiadi, nulla è tanto prezioso quanto i giovani: il nostro futuro, la nostra speranza. Dunque, nonostante possa essere difficile e frustrante, specie se pare di fallire ogni volta,

cimentarsi nella loro educazione e formazione, trasmettendo quei sani valori che lo sport insegna, è una sfida dalla quale non ci si può e non ci si deve ritirare. Questo concetto tanto era caro al nostro compianto ex primo cittadino l'On. Gianni Usvardi.

-IN MEMORIA DELL'ON. GIANNI USVARDI-

48

UN CALCIO AL PALLONE, UN CALCIO ALL'ANSIA, di
Alessandro Zerrillo

TERZA PARTE

LO SPORT PER GIANNI USVARDI

1. Breve biografia di Gianni Usvardi

Per parlare delle gesta di un uomo, non si può che partire da alcune informazioni generali circa la sua vita, annotando il contesto storico-culturale nel quale si è speso e ripercorrendone i tratti salienti.

Gianni Usvardi nasce a Mantova il 6 maggio del 1930 e, nel corso della sua vita, si dedica sempre alle tematiche sociali, prodigandosi per gli altri; tale dedizione è infatti riscontrabile nella sua attività di giornalista, espressione massima del servizio alla comunità, nonché nella carica prima di

Deputato, eletto il 28 aprile 1963, per il PSI nella circoscrizione mantovana e, successivamente, rieletto nel 1968, durante la quale ricoprì ruoli quali vice presidente della Commissione Igiene e Sanità pubblica ed incarichi governativi, e poi di sindaco di Mantova dal 1973 al 1985.

Oltre all'impegno politico, speso per il centro-sinistra e per la sinistra, Usvardi si dedicò al sociale ed in particolare ai più giovani, ricoprendo cariche quali la presidenza nazionale dell'AICS (Associazione Italiana Cultura Sport) dal 1978 al 1991e, dal 1998 al 2006, la presidenza onoraria della stessa, predicando particolarmente l'importanza dello sport nella formazione dei ragazzi; in seguito, nel 1970 fondò l'Ente Manifestazioni

Mantovane, del quale fu presidente fino al 1986, ideando la ormai annuale edizione della Minciomarcia, che si tenne, appunto, per la prima volta l'11 giugno del 1972. Le iniziative in tema sportivo di Gianni Usvardi furono molteplici, oltre la Minciomarcia, in particolare, durante la sua carica di sindaco, fece realizzare di fronte allo stadio, vicino al Parco del Te, il Palazzetto dello Sport, per permettere ai ragazzi della città lo svolgimento invernale delle attività sportive; per tutto quanto realizzato in un'intera vita spesa per la comunità e per lo sport, Usvardi venne premiato con la stella d'oro al merito sportivo. Si spense il 21 maggio 2008 in Solferino, curiosità: il paese in cui abito.

Come detto dall'Avv. Sergio Genovesi: «*Usvardi era l'uomo dei sogni*», infatti altrimenti non poteva essere, lo sport d'altronde ci fa sognare e, magicamente, permette anche ai più adulti di sentirsi, ancora, un po' bambini.

Proprio questo aspetto dello sport è quello che sento maggiormente mio: il sogno.

Perché, inevitabilmente, tutti abbiamo fatto sport sognando, che si trattasse della Serie A, delle Olimpiadi oppure di un record personale; non importa necessariamente realizzarlo, un sogno è bellissimo comunque, proprio perché lo sia ha fatto, costi quel che costi, anche piangere dal suo risveglio.

QUARTA PARTE

LO SPORT NELLA PROFESSIONE

1. Qualche aneddoto personale

Quando si parla di aneddoti pare ci si riferisca a qualcosa di lontano nel tempo e, suggestivamente, difficile da richiamare alla memoria ma, nel mio caso, così non è essendo trascorsi pochi anni da quando, ad esempio, vivevo lontano da casa per giocare a calcio.

Di ricordi legati allo sport, ovviamente, ne ho parecchi ma sono solo alcuni quello che citerò: i più significativi, quelli capaci, ancora oggi a distanza di tempo, di suscitare in me quell'emozione che mi fecero vivere allora e,

soprattutto, quelli dai quali ho tratto gli insegnamenti più importati da applicare anche nella carriera universitaria e nel percorso attuale di pratica forense. Sono infatti in molti, anche celebri manager e personaggi illustri, a confermare l'importanza che ha avuto lo sport nella loro formazione, permettendo, poi, di eccellere anche nella vita professionale grazie a quei valori che, probabilmente, sul momento nemmeno sembra di acquisire.

1.1. Il *turnover* da ragazzino

Quando a 15 anni giocavo nelle giovanili, spesso mi capitava di giocare da titolare per lunghi periodi della stagione sportiva senza dare spazio all'altro ragazzo che, come me,

giocava in porta; tuttavia, mi è anche capitato di sedere in panchina per dei periodi benché mi sembrasse di essere più in forma dell'altro atleta e di allenarmi meglio.

Ricordo ancora una partita, durante la quale non giocai, e la mia squadra perse per 2-0 subendo due gol in cui l'altro portiere almeno un minimo di responsabilità, per edulcorare la pillola, ce l'ha avuta; non appena subito il secondo gol, scagliai la borraccia che avevo in mano contro la struttura in plexiglass della panchina, esternando la mia disapprovazione in modo, diciamo leggermente, irruento per non aver giocato. L'allenatore voltò subito lo sguardo al mio indirizzo e pronunciò esattamente queste parole: «*Zerrillo stai sereno, tanto dalla prossima giochi, sia che mi*

spacchi la panchina sia che ti comporti da vero atleta!>> Quelle parole mi fecero rimanere spiazzato, realizzai che avevo appena perso un'ottima occasione per dimostrare maturità e consapevolezza del ruolo che vestivo; infatti, un giocatore non deve reagire in quel modo di fronte all'errore di un compagno, anzi, anche se infastidito magari dalla scelta del tecnico, non deve mai abbandonare il proprio compagno, specie nel momento di difficoltà.

Questo insegnamento, riferibile tanto al rispetto quanto all'etica, mi accompagna da allora e, da quel giorno, cerco di evitare reazioni riprovevoli che altro non fanno che screditare la mia credibilità nonostante possano essere le più immediate e spontanee

a seguito di un torto, soprattutto ora che inizio a ricoprire un ruolo socialmente attenzionato.

Saper stare al proprio posto, imparare quando trattenersi e non dar seguito al primo istinto, è un forte insegnamento che lo sport, sia di squadra che individuale – benché creda poco in questa distinzione – necessariamente dà; rispettare una scelta tecnica, aiutare il compagno nonostante abbia sbagliato magari giocando al nostro posto, assumersi le proprie responsabilità nella sconfitta forse anche di più di quelle che siano, sono tutti insegnamenti che lo sport regala nella sua pratica e, sicuramente, forgiando caratterialmente il ragazzo atleta che domani

sarà chiamato ad essere uomo e dovrà riuscire a mostrare determinate capacità.

1.2. Quel professionismo mai raggiunto

Il sogno di ogni bambino quando inizia a giocare a calcio è quello di indossare un giorno la maglia di uno dei club più blasonati, il mio era un po' particolare perché da un lato sognavo una big italiana, dall'altro il fascino maggiore, per me, lo ha sempre avuto il Real Madrid; senza togliere che, in realtà, ho da sempre considerato estremamente gratificante giocare e difendere la porta della squadra della mia città: il Mantova.

Per realizzare questo sogno occorre necessariamente una dedizione totale, infatti, salvo quei rari casi in cui madre natura

esagera nel dotare un ragazzo di talento, per la stragrande maggioranza i giocatori professionisti, anche di massimo livello, sono buoni atleti che curano, però, al dettaglio la preparazione ed ogni aspetto: dal fisico, all'alimentazione, alla tecnica.

Leggendo il libro di Gabriele *Ciccio* Graziani, ex bomber del Mantova, acquisii come, a detta di un professionista quale era lui, la differenza principale tra un calciatore di Serie C ed uno di Serie A altro non è che la testa; dunque, la capacità di concentrazione massima circa gli aspetti del gioco, dai più immediati a quelli secondari, l'attitudine a eliminare ogni superflua incidenza che possa deviare dall'obiettivo e, questo, si verifica anche sul campo da gioco, ove si osserva

l'abilità, nei più alti livelli, di limare il superfluo, di velocizzare le giocate e togliere, nel calcio, i tocchi di gioco.

Ho dedicato con grande sacrificio diversi anni a perfezionarmi sia athleticamente che tecnicamente per provare a realizzare il salto nei professionisti, curando alimentazione, condizione fisica e gli altri aspetti importanti per un atleta; infatti, da quando ero più piccolo, in molti mi confermavano che le potenzialità le avessi per cimentarmi in questo percorso e, quindi, altro non rimaneva che provarci.

Ovviamente serve anche un pizzico di fortuna per realizzare sempre le proprie ambizioni, benché io poco creda alla fortuna; uno dei principali ostacoli al salto nel calcio che conta,

per me, è stato il lasciare casa: infatti, quando ho avuto qualche occasione di inseguire realmente quel sogno e provare a realizzarlo, il dover trasferirmi dall'altra parte dell'Italia mi ha fortemente condizionato, facendomi desistere e attendere un'occasione più vicina a casa.

Purtroppo certe scelte si pagano, i treni hanno degli orari, delle date, e a quell'ora il treno che passa per la tua destinazione spesso è solo uno, avere il biglietto e decidere di non salire è, appunto, una scelta, non una sfortuna o qualcosa di inspiegabile.

Il rimpianto? Certo che c'è, tutti abbiamo rimpianti e rimorsi, tuttavia, anche quando ragioniamo a posteriori su una scelta passata, dobbiamo sempre tenere a mente due cose:

le ragioni che al tempo ci fecero scegliere in quel determinato modo e, maggiormente, l'insegnamento che da un lato tutto il percorso svolto per arrivare alla decisione e dall'altro quanto accaduto dopo alla decisione ci hanno dato.

Non sono arrivato nei pro, questa cosa ancora oggi è un rammarico, ovviamente, ma quello che lo sport mi ha trasmesso e insegnato, da quando ero un ragazzino che si tuffava nel fango ridendo e rinunciando alle feste di compleanno con gli amici a quando a 22 anni giocavo il mio ultimo campionato di Serie D allenandomi tutti i giorni alle 15:00 da semi-professionista con il sogno in tasca, evitando feste, discoteca e ogni altro divertimento che a questa età è non solo giusto ma anche

doveroso, non lo potrò mai scordare e, ogni giorno, quando annodo la cravatta per andare in ufficio, guardandomi allo specchio rivedo quello sguardo adrenalिनico e determinato che un decennio di partite mi ha forgiato.

A volte alcuni colleghi oppure qualche avvocato con più esperienza mi confida la propria ansia per le udienze o per altre questioni attinenti al lavoro, io l'ansia non so cosa sia e non lo dico per vantarmi ma proprio perché chi pratica sport da quando è bambino è tutta la vita che è abituato ad avere pressioni ed aspettative sia dagli altri che da sé stesso, perché il primo allenatore e critico per un atleta è sempre il proprio io.

Ad essere onesto, comunque, non posso negare che, frequentemente, mentre annodo

quella maledetta cravatta, mi capita di fermarmi un attimo e guardarmi allo specchio, vedere la camicia stirata, l'abito pulito ed i capelli in ordine.

Non tutti i giorni questa figura la sento mia; capita spesso, infatti, di rivivere nella mente le urla dei compagni per caricarsi prima della partita, di sentire il profumo dell'erba appena atterrato da un tuffo, le grida della gente, le bestemmie degli allenatori, il veleno dentro che faceva schizzare a mille l'adrenalina e, poi, gli abbracci in spogliatoio con la squadra.

Questo sono io.

Questo mondo, che ancora oggi rivive nella mente e che tante mattine mi fa salire un magone inspiegabile, è il luogo che sento mio. Dove bastava una giornata leggermente

fresca, con una dolce pioggia ed un prato verde per sentirsi vivo appieno. Per provare un enorme gusto nel faticare, sudare ed ignorare il dolore delle botte.

Questo mondo che per anni è stato il mio sogno, il mio tutto.

Questo sport per cui ho fatto rinunce, sacrifici e speso innumerevoli energie; questo mondo che di certo non può tornare, che, lo ammetto, rimpiango immensamente, ma che mai potrò scordare.

2. My last dance

Nell'anno 2023, anno di redazione dell'elaborato vincitore del bando in memoria dell'On. Gianni Usvardi, giocavo in Eccellenza

e, ancora, vivevo quell'amore smisurato per lo sport, per la preparazione ed i valori che lo sorreggono, rimanevano le rinunce alle serate con gli amici e a tutto ciò che non si concilia con lo sport, resta sempre fermo quell'impegno settimanale che mi priva del tempo libero ma due cose le ho sempre avute chiare, e ci tengo a precisarle: *in primis*, ogni sacrificio che ho fatto e che faccio per lo sport, lo conduco con il sorriso, perché rinunciare ad altro per fare quel che si ama è ovviamente un piacere; in secondo luogo, se ho realizzato così rapidamente risultati come la laurea e avviato la pratica forense è grazie al calcio, è merito di anni di sacrificio, dedizione e impegno che, naturalmente, forgiavano una *forma mentis* ed un'attitudine al

conseguire risultati, al concentrarsi sugli obiettivi da raggiungere e capacitano l'atleta e l'uomo ad estraniarsi dalle pressioni esterne e gestire la tensione e lo stress che, altrimenti, potrebbero rallentare o far smarrire il proprio traguardo.

Fate sport, fatene tanto e senza risparmiarvi, io ho fatto di tutto grazie ai miei genitori, calcio a parte, ho praticato basket, nuoto, tennis, scii, pallavolo e scherma; sfinitevi di sport perché, anche se non arriverete in Serie A, saprete, grazie allo sport, arrivare nella Serie A della vita.

3. Quel maledetto giorno

E' arrivato, anche l'anno scorso, come ogni anno, maggio.

Maggio per chi gioca a calcio rappresenta la fine dell'anno, così come luglio è l'inizio.

Finisce il campionato, si salutano i compagni e, poi, si resta inermi, spaesati nel limbo di giugno.

A giugno, infatti, ci sono i contatti con le squadre per la prossima stagione sportiva, si resta nella squadra ove si ha giocato oppure si cambia.

Non è, però, tutto così semplice e scontato, ci sono di mezzo politiche societarie, cambi di allenatori, direttori sportivi e sponsor. Insomma, un mondo intero che si muove

prima e determina, poi, la rosa del campionato successivo.

Giocavo a Carpenedolo, casa mia ormai: un gruppo unito come una famiglia, ero lì da due anni ma mi sembrava di essere fratello con ogni compagno.

La squadra è stata interamente smantellata e rivoluzionata.

Nel mentre prendevo consapevolezza dell'impegno richiesto dalla mia nuova professione e che, forse, l'Eccellenza non avrei più potuto reggerla, anche a causa dei numerosi infortuni muscolari che mi hanno nel tempo afflitto ed imposto pause e rallentamenti.

Sono rimasto praticamente inebetito per due mesi, un po' per il dispiacere di non avere più

quei compagni, un po' perché incapace di prendere la decisione di affrontare una nuova avventura, da capo.

Non ho firmato nulla, non ero convinto da nessuna delle offerte ricevute.

E' arrivato agosto, e lì, ho compreso che, per la prima volta dopo 18 anni, per me sarebbe iniziato un anno senza calcio.

Senza calcio.

Non ho mai maturato la scelta di smettere e, ancora oggi, sono convinto di riprendere non appena riuscirò ad avere una proposta conciliabile con l'impegno lavorativo.

Ci sono andato molto vicino a dicembre, poi al momento della firma, ho lasciato sfumare.

Non c'è domenica in cui non ci pensi, quando sono in un centro commerciale con la

fidanzata, quando sono a cena con gli amici;
la mente è sempre immobile là, su un campo
da calcio.

Come quel 21 maggio 2023, ore 19:00.

Finita la gara di ritorno dei playout
d'Eccellenza. Siamo salvi, due ore di festa con
tutta la società, i tifosi, i ragazzini del settore
giovanile.

Fatta la doccia, non c'è più nessuno.

Solo io, nemmeno il magazziniere.

Guardo il campo, ci entro, resto solo un
attimo lì in mezzo. Guardo la porta, gli spalti.

Guardo ogni filo d'erba in pochi secondi.

Esco subito, mi viene il magone.

Esco dall'impianto, so – anche se non me lo
ammetto – quello che sto facendo: uscendo

per l'ultima volta da quello stadio che per due anni ho vissuto.

Come un ragazzo che si fa uomo e deve lasciare casa.

Perché è là che c'è casa mia. E' là che ci sono io, davanti ad una porta.

Ci sono momenti tremendi che ogni persona affronta nella propria vita, certamente i lutti o le malattie sono i più tortuosi da affrontare ma, per altri, forse fortunati, non sono quelli.

4. Il mio lutto

In vita mia ho perso familiari, conosciuto la malattia dei nonni e vissuto altre vicende spiacevoli ma se dovessi individuare il mio lutto, non avrei dubbi: maggio 2023.

In quel periodo iniziavo a maturare l'idea della possibilità che, per me, la fine di quel campionato avrebbe segnato un punto, un cambiamento di vita.

Ho passato giorni interi a pensare a come sarebbe stato vivere senza calcio, senza allenamenti, senza partite, senza lo spogliatoio.

Mi sono poi convinto che avrei continuato, nonostante l'impegno lavorativo che, già nell'ultima annata calcistica, mi pesava parecchio; un giorno, ad esempio, volai di mattina alle 4:00 a Palermo per un'udienza penale, rientrai alle ore 16:00 all'aeroporto di Bergamo e, alle 17:30, ero in campo, a Carpenedolo, per allenarmi.

Disumano.

Disumano ma bellissimo, *dulcis in fundo*.

Già a metà maggio, erano iniziate alcune voci di mercato e, fortunatamente, mi era arrivata qualche prima proposta. Tutto ciò mi faceva, da un lato, ben sperare per la prossima annata, dall'altro, vista la lontananza kilomtrica delle squadre, aumentava la consapevolezza che, probabilmente, per me a luglio non ci sarebbe stato un nuovo inizio.

Ho trascorso un periodo pessimo, mi è capitato di fermarmi in autostrada, mentre raggiungevo il Tribunale di Brescia, nella piazzola di servizio, a piangere disperatamente in auto.

Mi passavano, per la testa, le immagini di una vita intera, di una carriera.

lo da bambino con la palla più grande di me, i compagni delle giovanili, il torneo internazionale a Barcellona, l'esordio con la prima squadra, la Serie D, il legame dell'ultimo spogliatoio.

Più di ogni altro, il pensiero si focalizzava sulla quotidianità: l'allenamento, la fatica, le risate, gli scherzi con i compagni.

Piangevo come un bambino.

Pensare di dover mettere un punto a quella storia stupenda è una questione che non ho mai superato e, nemmeno oggi, realizzato.

Chiudere il libro di quella che è, senza dubbio, la storia più bella della mia vita è un gesto di cui non ne sono capace.

E' stato tremendo, straziante, logorante e, comunque, qualunque parola non è in grado

di descriverlo; c'è un altro aspetto, però, altrettanto spiacevole: sono stato solo.

Consapevolmente sapevo che solo una persona avrebbe potuto comprendermi, mio padre, ma ho voluto tenerlo fuori forse per orgoglio o forse per premura; nessun altro è stato capace di essermi vicino. Nessuno.

Nemmeno io, probabilmente, ho permesso che le persone care potessero avvicinarsi a questo mio lutto ma, in generale, ho notato che non capissero niente di cosa vivessi, di come mi sentissi.

Dei totali idioti. Mi dicevano «*ma si poi passa, fai tante altre belle cose...*», «*dai su! Non ti è mica morto nessuno...*».

Ecco, due frasi totalmente sbagliate.

Non è vero che farò tante altre belle cose, io quello volevo fare.

E' vero, non mi è morto nessuno ma, dentro di me, è come se fossi morto io. Non c'è più infatti, quella parte di me che conoscevo meglio di ogni altra, che più di tutte ho vissuto e allenato. Che mi faceva sentire vivo quando in greco al liceo prendevo 3 e mi sentivo un fallimento.

Il calcio per me è stato salvifico, stimolante, appagante, è stato capace di darmi una pacca sulla spalla quando niente altro filava per il verso giusto, perché, comunque, alle 15:00, cascasse il mondo, c'era allenamento e lì, io riuscivo ad estraniarmi da qualunque cosa e sentirmi vivo.

So perché nessuno mi è riuscito a stare vicino, perché le persone a me care, mio padre escluso, non hanno mai fatto sport. Fare sport non significa andare in palestra come va tanto di moda oggi o andare a correre, fare sport significa vivere per lo sport, volere e dovere vincere, essere disposto a tutto pur di migliorare, sfinirsi per guadagnare 1 cm.

Questo è fare sport.

Fare sport, poi, significa anche soffrire come ho sofferto io a maggio 2023 e come ancora soffro, perché fare sport significa amare e quando un amore finisce, non si può far altro che soffrire.

QUINTA PARTE

RIFLESSIONI FINALI

1. Grazie

Questo *Grazie* è onnicomprensivo, ringrazio Voi per avermi dedicato il Vostro tempo fino a qui, ringrazio la vita per avermi permesso di essere uno sportivo e ringrazio lo sport che, più di ogni altra cosa, mi ha insegnato a vivere.

Abbiamo visto che, forse, ad oggi, anche se inizialmente potrebbe sembrare banale, parlare di sport e dei suoi valori non è poi così scontato e inutile; la formazione dei ragazzi ha ancora bisogno dello sport e dei suoi valori, non solo per abituarli a sane condotte

di vita ma anche per trasmettere loro innumerevoli valori e capacità sia personali che sociali.

Lo sport porta l'uomo a voler eccellere, con rispetto e lealtà della concorrenza, e nulla può essere più sano e proficuo anche per la società stessa che persone dedite all'eccellenza nell'altrui rispetto, capaci anche di collaborare per raggiungere tale obiettivo.

Se ancora foste indecisi circa la bontà dell'educazione sportiva, guardatevi attorno e saprete subito riconoscere chi ha praticato o pratica sport da chi non sa cosa sia lo sport o predica di saperne senza in realtà averlo mai svolto

Lo si vede dagli occhi, chi ha praticato sport ha la grinta nello sguardo e non abbasserà

mai quello sguardo; non per superbia ma per rispetto, rispetto verso sé stesso e verso l'altro. Invece, chi non ha praticato sport solitamente si intimorisce e china il capo, salvo, in alternativa, fissarvi o per smarrimento o per superbia infondata.

Fate sport e non abbassate mai lo sguardo, siate orgogliosi del vostro percorso e soprattutto delle vostre sconfitte, perché quelle, più che i trofei, forgianno e formano: uno sconfitto che si è battuto con valore applaude sì il vincitore ma non china mai il capo.

Inseguite il vostro sogno, come anch'io ho fatto, e cercate di non arrendervi mai.

I sogni, poi, quando si getta la spugna, come un po' la vita e un po' la testa hanno portato

-IN MEMORIA DELL'ON. GIANNI USVARDI-

me fare, altro non restano se non una lacrima
che scendendo sul volto ci fa ricordare il
tempo che passa e l'amaro delle sconfitte.
Correte, sudate, sacrificatevi, soffrite, amate...
andate a vincere la Vostra vita.

-IN MEMORIA DELL'ON. GIANNI USVARDI-

Grazie

Alessandro Zerrillo

83

UN CALCIO AL PALLONE, UN CALCIO ALL'ANSIA, di
Alessandro Zerrillo